

Breve storia della professione dello psicologo in Italia

Riassunto

L'autore traccia le linee di sviluppo che la professione di psicologo ha avuto in Italia. Particolare attenzione viene dedicata alle attività che storicamente hanno fatto parte del repertorio professionale e culturale dello psicologo.

Parole chiavi

Storia, psicologo, professione.

Key words

History, psychologist, profession

.

Introduzione

L'inizio della psicologia in Italia viene fatto generalmente risalire al 1870 anno in cui viene pubblicata *Psicologia come scienza positiva* di Roberto Ardigo (1828-1920): questa opera viene considerata <<il primo segno del distacco anche in Italia della psicologia dalla filosofia, e del suo costituirsi come scienza autonoma>> (Luccio 1978). La nascita della psicologia viene altresì affermata anche da un'altra pubblicazione nel 1873 *Principi di psicologia* ad opera del siciliano Giuseppe Sergi (1841-1936), il quale fondò anche, nel 1884, il primo vero laboratorio di psicologia italiano a livello universitario.

Gli eventi successivi a queste date convenzionali della psicologia italiana nella sua veste di disciplina scientifica e accademica sono stati oggetto di numerosi lavori di alto profilo. Sembra mancare, invece, nella letteratura di tipo storico sulla psicologia italiana, la trattazione dell'argomento "professione di psicologo", di come tale professione sia nata e di come si sia sviluppata, di come dalla psicologia si sia arrivati alla professione di psicologo.

Dalla psicologia alla professione di psicologo.

Trattare della nascita di una disciplina é opera difficile per molti aspetti. Quando poi si tratta di tracciare le tappe fondamentali o il perché della nascita di una professione che a una disciplina fa sempre riferimento, il compito diventa ancora più difficile. La professione di psicologo naturalmente non é esente da tali difficoltà. Infatti qualsiasi tentativo in questa direzione si scontrerebbe, inevitabilmente, con quella che é stata la difficoltà principale della psicologia italiana, ma non solo italiana, cioè la mancanza di accordo su ciò che si intende per "professione di psicologo".

In letteratura esistono innumerevoli definizioni a riguardo, ma appunto il loro essere innumerevoli le rende generatrici di confusione e chi da esse volesse trarne una qualche delucidazione non otterrebbe altro che un senso di smarrimento.

Le difficoltà nel definire lo psicologo nascono anche dalla particolare modalità di sviluppo che la psicologia ha avuto nel nostro paese e dal clima culturale nel quale questo sviluppo ha avuto luogo (Bertini 1989). Di tali difficoltà sono state date diverse spiegazioni e tutte ruotano attorno ad alcuni argomenti ben sintetizzati da Perussia (1994, pag. 337) il quale, infatti, afferma <<la definizione dello psicologo non è ben chiara poiché non é ben definito quale sia il suo "compito", né i suoi strumenti, né che cosa i suoi interlocutori si aspettino da lui>>. E a proposito degli interlocutori che non sanno cosa aspettarsi dallo psicologo Carli (1987, pag. 22-24), parlando in particolare della psicologia clinica, afferma che attualmente non esiste ancora una sociologia del rapporto che giustifichi la domanda di intervento dello psicologo.

La modalità stessa della nascita della professione di psicologo la caratterizzano proprio nel senso di una più difficile e articolata opera di categorizzazione, rispetto a quanto é avvenuto alla nascita e sviluppo delle altre professioni. Infatti, probabilmente, gli psicologi sono il primo gruppo professionale che é nato in ambito accademico e non sul campo del lavoro applicato (Napoli 1981). Questo vuol dire che per altre professioni, come quella medica o per l'avvocatura, si é trattato primariamente di una pratica che poi si é formalizzata nelle università. Per gli psicologi invece il percorso di professionalizzazione si é svolto esattamente in modo opposto. Infatti si é assistito prima al costituirsi di un gruppo di accademici e successivamente alla crescita di un gruppo di professionisti (Perussia 1994).

Questa modalità di sviluppo ha creato non pochi problemi all'interno della cultura psicologica italiana. Ha creato, infatti, le basi per l'instaurarsi di un timore presente nella psicologia del nostro paese, e non solo, cioè il timore che una eventuale applicazione delle conoscenze psicologiche potesse comportare uno scadimento della disciplina sul piano scientifico. Questo timore ha percorso la storia della psicologia italiana già da molto tempo prima della seconda guerra mondiale - si pensi ai timori espressi da De Sarlo (Luccio 1978, p. 38) - ma ha avuto le sue manifestazioni più eclatanti nella psicologia del dopoguerra e precisamente alla fine degli anni sessanta quando si inasprirono i contrasti in seno alla comunità psicologica tra gli accademici e i cosiddetti applicatori (Luccio 1978, p. 47).

La graduale migrazione degli psicologi dalle università verso i "campi applicativi" può essere considerato il "come" avvenne lo sviluppo della professione. Di più difficile

comprensione risulta rendere conto del “perché” di tale sviluppo. Tuttavia, pur riconoscendo i limiti di una tale classificazione, possiamo ricondurre i motivi che hanno portato alla nascita della professione a quattro situazioni fondamentali. Di queste una è da considerare intrinseca alla natura stessa della psicologia e le altre riguardano questioni estrinseche alla disciplina e si rifanno più a fenomeni di ordine economico e sociale. Tali situazioni possono essere così denominate :

- 1) motivi intrinseci agli sviluppi della psicologia stessa: funzionalismo, psicoanalisi, strutturalismo (Reuchlin M. 1971).
- 2) la terziarizzazione dell'occidente (Perussia 1994).
- 3) forte richiesta di "intervento" rivolto alla psicologia dal sociale (Cesa-Bianchi M., Musatti C.1969).
- 4) crisi delle professioni tradizionali (Bagnara , Legrenzi 1975 pag. 300).

E' indubbio che gli sviluppi intrinseci alla disciplina, di natura contenutistica e concettuale, abbiano determinato la possibilità che le conoscenze psicologiche fossero applicate "all'uomo nel suo ambiente di vita abituale" (Reuchlin M. 1971). Secondo Reuchlin "tre correnti di idee" o scuole psicologiche hanno avuto in questo senso un influsso determinante: il funzionalismo, la psicologia strutturalista, la psicologia dinamica. Il funzionalismo sembra essere il fattore che rispetto agli altri due, ha più contribuito agli sviluppi della psicologia in senso applicativo. Infatti questo orientamento considera le condotte o i processi dell'individuo volte a raggiungere certe finalità. Ora per studiare ciò é necessario considerare l'uomo nelle sue abituali condizioni di vita cioè muoversi sullo stesso piano dei problemi considerati dalla psicologia applicata. A rigore logico quindi per lo psicologo funzionalista la psicologia applicata dovrebbe essere la sola psicologia possibile. Per quanto riguarda la psicologia strutturalista, la sua influenza é ravvisabile soprattutto nell'aver dato alla psicologia applicata il rigore del metodo sperimentale e anche nell'aver elaborato delle tecniche (si pensi alla psicomетria nata nei laboratori sperimentali ma non per fini applicativi) che poi sono state utilizzate per fini applicativi di intervento.

La terza corrente di idee, cioè la psicologia dinamica, orientò la psicologia a fare delle applicazioni soprattutto in campo clinico. In questo settore le applicazioni hanno assunto significati e contenuti diversi da momenti a momenti in relazione allo sviluppo e allo statuto teorico e tecnico della psicologia clinica stessa (Reuchlin M. 1971). Possiamo quindi assumere che dal punto di vista interno alla disciplina psicologica, il suo sviluppo in senso professionale é legato all'idea che quasi "naturalmente" le conoscenze da essa prodotte tendano, cioè si prestano, ad essere utilizzate in ambito applicativo, nel senso che gli psicologi sono spinti a fare delle applicazioni, dalle conoscenze stesse che acquisiscono (Musatti 1952).

Con l'espressione terziarizzazione dell'occidente si intende il processo che ha portato all'affermazione delle professioni nel mondo industriale. Anche se alcune figure professionali come il sacerdote, l'avvocato, il medico esistono da sempre, il concetto moderno di professione si fa risalire al XIV secolo in relazione allo svilupparsi di una formazione specifica caratterizzata scientificamente, prolungata e formale. Ma é alla fine

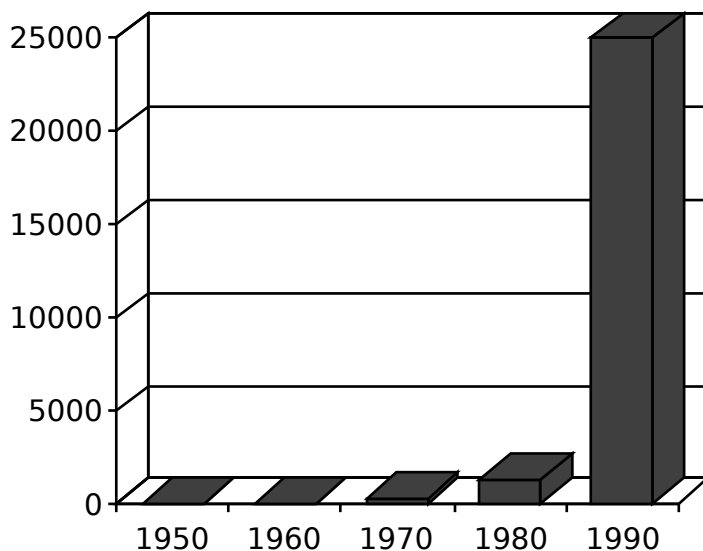
dell'ottocento che le professioni hanno un grande sviluppo, anche quantitativo, e che assumono rilevanza sociale (Perussia 1994).

Uno dei modelli più utili, anche se storicamente e ideologicamente datato, per inquadrare il processo di professionalizzazione è quello funzionalista. Secondo questo modello l'affermarsi di una figura professionale è legato alla coesistenza di alcune caratteristiche fondamentali:

- un corpo di conoscenze scientifico-tecnico utilizzate monopolisticamente.
- il fatto di occuparsi di temi utili per la società.
- il costituirsi di una comunità autonoma che si identifica con la disciplina.
- il controllo del sistema sociale sulla professione in cambio di privilegi e potere per il professionista.

Questo modello è stato criticato variamente in ogni suo punto, ma nonostante ciò resta " un buon punto di riferimento per la riflessione sulle professioni" (Perussia 1994). Anche se variamente interpretato e spiegato, il generale movimento di professionalizzazione della società è stato vissuto dagli psicologi i quali da un lato lo hanno "subito" e da un altro vi hanno partecipato attivamente.

In Italia, anche se non sono mancati delle applicazioni professionali della psicologia sin dagli inizi del secolo, in realtà la figura del professionista psicologo comincia ad affermarsi dopo gli anni cinquanta (Palmonari 1981). A tale proposito risulta utile ricordare come Marzi, nel 1958, si lamentava dell'esiguo numero di psicologi presenti nel nostro paese. Gli anni sessanta vedranno un aumento lento che continuerà negli anni settanta fino al verificarsi di una loro "esplosione" negli anni ottanta passando infatti da 311 unità del 1970 alle 1360 del 1980. Si calcola che probabilmente nel 1993 gli psicologi italiani erano circa 25.000-30.000 (Perussia 1994). Per averne una idea più immediata è utile rappresentare anche graficamente tale sviluppo.



Un altro elemento che spinse e favorì gli psicologi a diventare professionisti fu una generale crisi delle cosiddette professioni tradizionali: medico, ingegnere, avvocato, sacerdote (Perussia F. 1994, Bagnara et. altri 1975).

Secondo gli autori citati queste professioni sono entrate in crisi, tra l'altro, per la presa di coscienza che "esse si trovavano a coprire un'area di bisogni molto più ampia delle loro specifiche competenze". Quindi alla messa a nudo della loro incompetenza tecnica si è cercato di rispondere creando un nuovo professionista appunto il tecnico della coscienza. A sua volta la crisi delle professioni tradizionali è spiegabile storicamente con lo sviluppo che la società italiana ha avuto dagli anni del dopoguerra ad oggi. Infatti lo sviluppo accelerato, economico e non, ha portato alla rottura il vecchio modello di struttura familiare, i tradizionali momenti di vita comunitaria, e quindi in generale alla crisi delle

strutture sociali tradizionali. Queste professioni tradizionali hanno anche risentito della forte critica riguardo la loro funzione "politica" giudicata anch'essa incompetente. Secondo alcuni autori lo sviluppo in senso professionale della psicologia è stato dovuto anche ad una forte richiesta di psicologi da parte di vari settori della società (Cesa Bianchi M., Musatti C. 1969). Tra questi settori si possono citare organismi pubblici e privati, in campo scolastico, sanitario, industriale, commerciale ecc. Tali richieste talvolta sono state espresse con aspettative di tipo magico nei riguardi della capacità di intervento della psicologia e degli psicologi. Infatti si può sostenere che la società non sapeva "che cosa fosse e quali risultati potesse conseguire la psicologia" ma nonostante ciò chiedeva, dopo il decennio successivo al 45, il suo intervento per la soluzione dei più svariati problemi. Questo rappresentò da un lato un incentivo per lo sviluppo della psicologia nel nostro paese ma dall'altro portò al verificarsi del fatto che tanti sedicenti psicologi si presentavano come portatori delle soluzioni necessarie ai problemi posti dalla società. Conseguentemente a ciò si sentì la necessità di un riconoscimento e di un controllo giuridico della professione di psicologo che in Italia avrà un lungo e travagliato cammino (Lombardo 1990, Stampa 1995).

Prima della seconda guerra mondiale

Per la prima metà del novecento le vicende relative alla nascita e allo sviluppo della professione di psicologo coincidono, in parte, con la nascita e lo sviluppo della psicologia stessa nel nostro paese.

Canestrari e Cipolli (1974, pag.345) riferiscono come: <<le scuole e gli istituti per handicappati sensoriali e per oligofrenici costituirono i primi settori di applicazione della psicologia ad opera di Ferrari e De Santis>> e che <<nel 1915, inoltre, padre A. Gemelli costituì un "Servizio psicofisiologico per lo studio del soldato" e, in particolare, degli aviatori>>.

Questi sembrano essere stati i primi settori nei quali in Italia sono state svolte attività psicologiche, attività o applicazioni della psicologia che, peraltro, gli autori sopra citati non definiscono dal punto di vista dell'effettiva prassi svolta.

Un periodo successivo nel quale si ebbe un ulteriore sviluppo delle applicazioni pratiche della psicologia è stato quello fascista. Addirittura secondo Luccio (1978) il regime mostrava una certa ostilità per la psicologia sul piano teorico e della ricerca pura, mentre era interessato e dava un notevole incoraggiamento alle ricerche sulle applicazioni pratiche della stessa, soprattutto in campo industriale e militare. Segnaliamo alcune date al fine di avere anche cronologicamente una prospettiva di sviluppo di tali applicazioni. Intorno al 1930 si aprì a Firenze un ufficio comunale per l'orientamento professionale; a Torino operò nello stesso periodo un centro di studi del lavoro (Mucciarelli 1984a).

Nel 1939, presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, si costituì una Commissione permanente per le applicazioni della psicologia che aveva lo scopo di promuovere la ricerca in diversi settori: educazione e istruzione scolastica; orientamento professionale;

difesa del "fattore" umano nell'industria e nell'agricoltura; orientamento dei minorati e dei disoccupati; selezione ed orientamento degli impiegati del commercio e degli elementi direttivi nelle organizzazioni industriali e commerciali; metodi scientifici per rendere efficaci la "réclame"; selezione e orientamento del personale aeronautico, specialmente di quello navigante; selezione ed orientamento degli ufficiali dell'esercito e della marina; problemi della circolazione stradale e della segnalazioni stradali. Tale commissione, di cui era presidente padre Gemelli, si trasformò successivamente nel centro sperimentale di psicologia applicata del C. N. R. (Lombado, Foschi 1995).

Un altro centro nel quale si svilupparono applicazioni di psicologia fu l'Istituto universitario di Psicologia di Roma. Qui l'area di interesse prevalente era quella scolastica e quella del lavoro. Il direttore di questo istituto, il prof. Ponzo, <<contribuì all'istituzione, in via del tutto isolata e sperimentale, dei servizi di assistenza medico-psicologica nei Convitti Nazionali di Roma, Prato e Parma, allo scopo di fornire un servizio di orientamento per gli studenti affinché fossero indirizzati verso il settore di studi più adatto alle loro capacità; tali servizi avevano inoltre il fine di potenziare "le qualità fisiopsichiche dei giovani" individuando e curando eventuali disturbi psichici>> (ivi).

Da quanto sopra riportato risulta evidente che le attività pratiche che gli psicologi italiani svolsero fino alla seconda guerra mondiale spaziano in diversi campi o settori della vita dell'uomo. Molti erano gli interessi e molte erano le problematiche di pertinenza degli psicologi. Tuttavia secondo gli autori sopra citati <<rimane assai difficile evincere in modo chiaro i referenti teorici su cui tale attività fosse basata>>.

Molto più facile risulta invece capire i riferimenti teorici delle attività svolte da coloro che facevano parte della Società Psicoanalitica Italiana (fondata secondo alcuni nel 1925 da Levi Bianchini, secondo altri nel 1932 da Edoardo Weiss e da alcuni suoi collaboratori) che si rifacevano alla teoria psicoanalitica di Freud. In effetti bisogna essere cauti nel parlare di attività psicoanalitiche prima della seconda guerra mondiale in quanto sappiamo che "la preparazione analitica personale degli analisti italiani lasciasse parecchio a desiderare –e solo E. Servadio si era sottoposto a qualcosa di non troppo dissimile da una regolare analisi didattica-. L'attività scientifica e professionale del piccolo gruppo di analisti italiani era naturalmente assai ridotta: ma si tennero varie riunioni scientifiche, si pubblicarono lavori originali in periodici tanto italiani che stranieri e un numero comunque piccolo ma crescente di persone, poté avvalersi dell'opera sia di Weiss sia di coloro che avevano cominciato a seguirne le orme anche sul piano psicoterapeutico" poi, "dai primi del 1939 sino a tutto il 1945, in Italia non si parlò praticamente più di psicoanalisi. I tre o quattro analisti rimasti trattarono sporadicamente qualche <<caso>> ma per tutto il resto si trovarono tagliati fuori dal movimento psicoanalitico mondiale" (Servadio 1965, p. 6).

Dal secondo dopoguerra agli anni 70

Gli autori che trattano della storia della psicologia italiana mettono in risalto come alla fine della seconda guerra mondiale la situazione della psicologia nel nostro paese non era delle migliori. Luccio (1978, introduzione p. 44) descrive questo periodo come una fase di <<ripresa lenta e faticosa, resa particolarmente dura per la psicologia dal suo dover

ripartire da zero o quasi>>. Perussia (1994,pag.76) riferendosi allo stesso periodo parla di: <<rinascita del movimento psicologico, che in effetti non era mai morto ma comunque si era ridotto al lumicino>>.

Si deve constatare come questa situazione sia stata subito superata dagli psicologi italiani. Infatti lo stesso Perussia, qualche capoverso più avanti della citazione sopra riportata, afferma che sul finire degli anni cinquanta <<comincia a diffondersi la professione>> e gli psicologi compaiono con qualche sistematicità nell'area dell'industria soprattutto nel settore della selezione e più occasionalmente in quello della formazione.

Ciò ci dà l'idea di quanto attivi e "produttivi" siano stati gli psicologi visto che in poco più di dieci anni sono stati in grado di "ricostruire" la psicologia italiana al punto da sentirsi legittimati a compiere delle applicazioni, come abbiamo visto nel campo dell'industria.

Le attività professionali degli psicologi prima della seconda guerra mondiale sono state indicate come applicazioni della psicologia, ma sarebbe stato più corretto se avessimo usato la parola psicotecnica.

Infatti il termine psicotecnica risale agli inizi del 900 quando fu introdotto da W. Stern per indicare quella sezione della psicologia che "suggerisce i mezzi per agire sugli uomini onde raggiungere dei fini aventi un certo valore" (Canestrelli L. 1952-55). Successivamente nel 1914 H. Mustemberg formulò un concetto più articolato di psicotecnica intendendola come applicazione della psicologia ai problemi della vita pratica per finalità socialmente utili. Storicamente però ci fu un prevalere delle applicazioni pratiche della psicologia ai soli problemi del lavoro, cosicché si finì per identificare la psicotecnica con la sola applicazione della psicologia al lavoro e specialmente al settore del lavoro industriale (ivi). Pertanto questa nozione venne assumendo un significato ambiguo, indicando allo stesso tempo :

- la disciplina che si occupa dell'uomo in quanto soggetto dell'azione lavorativa; la disciplina che cerca di adattare la situazione obbiettiva del lavoro alle condizioni psicologiche dell'uomo;
- le applicazioni della psicologia nei più vari campi della vita pratica dell'uomo.

Così, era già il 1950, Alberto Marzi scrive in Italia un articolo per celebrare i "progressi della psicotecnica" notando come dalla consultazione dei saggi prodotti da Franziska Baumgarten segretaria della associazione internazionale di psicotecnica, si possa ben delineare "una nuova personalità quella del consulente psicologo nei conflitti di ogni giorno" (Marzi A. 1950).

Per evitare tale ambiguità si preferì parlare anziché di psicotecnica, intesa in senso stretto di applicazione della psicologia al mondo del lavoro, di "psicologia applicata" in senso estensivo ai vari campi dell'attività dell'uomo.

Infine , dopo un periodo in cui psicotecnica e psicologia applicata vennero considerate denominazioni equivalenti, fu preferita la dicitura psicologia applicata in quanto meno ambigua. A sancire la equivalenza dei due termini ma soprattutto la preferenza del secondo, nel 1955, la "Associazione internazionale di psicotecnica" muta ufficialmente la sua denominazione in "Associazione internazionale di psicologia applicata" sostituendo così il vecchio termine con quello nuovo, più idoneo e più chiaro.

Meschieri, qualche anno più tardi, parla esplicitamente di psicologia applicata, di campi di applicazione della psicologia elencando i più importanti: applicazioni alla vita associata in genere, al lavoro produttivo, all'educazione, alla medicina ecc. In definitiva, sosteneva questo autore, si può ravvisare un campo di applicazione della psicologia o un settore della psicotecnica, "dove esiste, per fini pratici, necessità di studio o di intervento sull'essere umano, singolo o associato ad altri, normale o per qualche ragione anomalo" (Meschieri 1955).

Come si può ben notare la "vecchia" nozione di psicotecnica viene ancora mantenuta ma con il significato e con la funzione di specificare uno dei due modi in cui si intendeva la psicologia applicata. Infatti venivano considerate due modalità di applicazione della psicologia:

- 1) una avente uno scopo esplicativo-teorico di fatti e processi trattate da altre discipline così come le leggi della matematica si applicano alla astronomia.
- 2) l'altra intesa come applicazione della psicologia per scopi socialmente utili cioè applicazioni ai problemi della vita pratica (ivi).

Nella tradizione culturale della psicologia italiana sembra essersi più affermato il secondo modo di intendere la psicologia applicata. Infatti generalmente con questa nozione ci si riferisce alla possibilità di utilizzare (appunto applicare) le conoscenze e i mezzi psicologici per rispondere alla domanda di intervento rivolta alla psicologia.

Questa concettualizzazione di psicologia applicata è stata alla base delle attività professionali svolte dagli psicologi per tutti gli anni sessanta e uno degli elementi guida su cui è stato basato il processo formativo professionale degli psicologi negli anni 70 (Lombardo 1994).

Secondo Carugati (1981, pag. 135) «il lavoro dello psicologo in Italia divenne un fenomeno rilevante con la costituzione dei Centri Medico-psico-pedagogici (cmpp) a partire dal secondo dopoguerra». Il compito di questi Centri era l'assistenza all'infanzia anormale che in qualche modo i centri stessi avevano contribuito a creare, assistenza che si concretizzava nelle attività di *dépistage*, diagnosi e terapia. Oltre alle altre figure previste (neuropsichiatria infantili, assistenti sociali), in queste strutture vi era anche quella di «assistente psicologo» che contribuiva alla prestazione dei servizi con attività di tipo psicometrico, psicodiagnostico e psicoterapeutico. Il clima culturale dei cmpp era quello psicodinamico favorito dal diffondersi della psicoanalisi che nel dopoguerra si verificò nel nostro paese. Quindi le attività svolte dagli psicologi in questo ambito erano psicometria, psico-diagnosi e psicoterapia, che venivano sostenute dagli strumenti prodotti dall'Istituto di psicologia del C.N.R., dall'Università Cattolica e dalla Scuola Romana Rorschach. Per quanto riguarda la psicoterapia la formazione era garantita dai contatti con paesi come la Francia, la Svizzera e la Gran Bretagna che davano la possibilità di prepararsi in psicoanalisi infantile.

Tuttavia le poche decine di psicologi che, nel corso degli anni 50 e 60, operano nei cmpp si trovarono nell'impossibilità di esprimere appieno la propria vocazione terapeutica vivendo per questo una cronica frustrazione per il lavoro diagnostico di routine che non aveva un coronamento in un intervento psicoterapeutico, peraltro, difficile da realizzare sia per il lavoro a tempo parziale previsto dal tipo di rapporto libero-professionale che era

offerto agli psicologi, sia per la difficoltà di realizzare le precondizioni dell'intervento psicoterapeutico stesso (orario, disponibilità dei genitori ecc.).

Quindi anche se le attività svolte dagli psicologi in questi centri, dal secondo dopoguerra fino agli inizi degli anni settanta, rappresentano un dato di grande interesse, la: <<dipendenza gerarchica dai neuropsichiatri ma anche conflittualità più o meno manifesta; sentimenti diffusi di inconcludenza e di frustrazione; generiche esortazioni a lavorare e ad aumentare il personale preparato: questi ci appaiono gli elementi caratterizzanti il lavoro degli psicologi dei cmpp alla metà degli anni sessanta>> (Carugati 1981, p. 163).

In generale, comunque, la professione in Italia andava sviluppandosi in sordina senza che questa avesse "dietro" una concettualizzazione teorica chiara, unica e quindi socialmente condivisa che la sostenesse. Pertanto percorrendone la storia si ha l'impressione che in realtà ci siano stati diversi gruppi che utilizzando la psicologia - psicologia generale o sperimentale, di derivazione accademica, e la psicologia psicoanalitica che dal secondo dopoguerra si è andata diffondendosi nelle sue varie forme - ha dato vita a una comunità di professionisti che "vendevano" le loro prestazioni sia in ambito pubblico che privato. Questa stessa comunità ha in qualche modo contribuito a creare quella grande domanda di interventi psicologici a cui si assistette in Italia dagli anni sessanta in poi, almeno in ambito pubblico. Ed è proprio in tale ambito che tracciare le linee di sviluppo della professione risulta più agevole. Si hanno come due linee di sviluppo parallele: una pubblica e una privata appunto e sebbene in letteratura sia ben evidenziabile che notevoli sviluppi della professione si ebbero anche in ambito privato, di tale linea risulta tuttavia difficile ricostruirne le tappe o comunque tracciarne una mappa. Con pubblico in questo contesto si intende riferirsi al fatto che in Italia dal secondo dopoguerra ad oggi sono stati creati una serie di servizi pubblici (CMPP, centri materno infantili, consultori familiari ecc.) all'interno dei quali era prevista "per legge" la figura dello psicologo. All'interno di queste strutture la professione di psicologo ha avuto una sua caratterizzazione ben precisa e non poco condizionata dal contesto stesso in cui si svolgeva e sviluppava, tanto è vero che in letteratura si parla di "psicologo dei servizi" come sancirne una certa specificità. Con privato in questo contesto si intende riferirsi a qualcosa di simile a quello che si intende per libera professione o comunque al fatto che un numero non ben precisato di "professionisti psicologi" fornivano le loro prestazioni professionali, come singoli o anche in gruppo, all'esterno dei servizi pubblici. Pensiamo ad esempio agli studi privati e al lavoro psicologico nelle industrie ecc. Per la psicologia si è assistito per quanto riguarda la professione a una biforcazione in "un pubblico" e in "un privato". La stessa situazione si è creata nel campo della formazione in psicologia, e della formazione alla professione di psicologo.

Come accennato più volte, un ambito in cui la professione ha avuto un notevole sviluppo è stato quello del lavoro. Nel (1953) Fabio Metelli, intervenendo al IX convegno degli psicologi italiani, presentò una relazione dal titolo "Metodi e problemi della psicologia industriale" nella quale tracciava "lo stato dell'arte" fino a quel punto. Egli parla di una scienza giovane che si occupa di problemi non nuovi ma che prima venivano risolti intuitivamente. Nonostante tutto questa scienza possiede dei metodi adeguati essi sono:

- il metodo dei tests;
- il metodo dei diagrammi di rendimento;

- il metodo tecnopsicologico;
- il metodo dei sondaggi ambientali.

Per quanto riguarda i tests essi venivano usati: per la selezione di apprendisti; orientamento o redistribuzione di personale all'interno dell'industria; scelta e valutazione di operai specializzati; studio delle condizioni ottimali del lavoro; prevenzione degli infortuni attraverso l'eliminazione di soggetti che presentano << attitudini all'infortunio >>.

Attraverso i diagrammi di rendimento era possibile: studiare la variazione del rendimento in funzione del tempo; studiare l'apprendimento degli apprendisti; determinare le caratteristiche di una prestazione lavorativa e le variazioni che essa subisce al variare di singole condizioni; studiare l'aspetto obbiettivo del fenomeno della fatica.

Il metodo tecnopsicologico consisteva in quell'insieme di procedimenti, spesso a fondamento intuitivo, volti all'adattamento della macchina all'uomo e non esclusivamente dell'uomo alla macchina. Tuttavia questi non erano procedimenti obbiettivi ma si sostanziano, per raggiungere il loro obbiettivo, nella osservazione sistematica della prestazione lavorativa.

Con il metodo dei sondaggi ambientali si indagavano le opinioni e gli atteggiamenti per determinare la struttura affettivo tendenziale di un gruppo. L'introduzione di questo metodo, secondo Metelli, ha permesso una svolta alla psicologia industriale, in quanto, oltre le attitudini del soggetto e le condizioni lavorative, adesso veniva posta l'attenzione anche sui fattori di natura morale come variabili che influivano sul rendimento. La psicologia industriale si serviva inoltre degli studi sulla dinamica di gruppo per indagare sulle condizioni collettive di lavoro e consentiva di trattare scientificamente fatti che prima si sottraevano al controllo.

Il lavoro di Metelli quindi ci dà una ampia panoramica delle effettive attività svolte dagli psicologi che prestavano la loro opera nel mondo del lavoro.

Quindici anni più tardi Enzo Spaltro (1966) nel suo lavoro dal titolo "A. Gemelli e la psicologia del lavoro in Italia" riporta un articolo di Alberto Marzi del 1960 sulla psicologia industriale in Italia. Marzi in questo articolo descrive una situazione non rosea della psicologia del lavoro sottolineando come in questo campo all'epoca poche indagini od applicazioni possono essere prese in considerazione attraverso un vaglio veramente serio. Secondo l'autore erano soprattutto gli istituti universitari di psicologia che si dedicavano a queste attività che consistevano in: studio delle attitudini; analisi dei pregiudizi e degli stereotipi culturali; esame delle situazioni di gruppo; orientamento professionale e scolastico; compilazione di profili professionali.

Gli istituti citati da Marzi sono: Milano Università cattolica diretto da L. Ancona; Firenze diretto da Marzi stesso; Torino diretto da A. Massucco Costa; Roma diretto da L. Canestrelli; L'Istituto del C.N.R. diretto da L. Meschieri; Padova diretto da Metelli, autore dell'articolo citato sopra; Napoli diretto da G. Jacono; Palermo diretto da G. Canziani e infine anche l'Ente Nazionale Prevenzione Infortuni che svolgeva attività e ricerche in tale ambito. Da questo elenco è possibile dedurre che quasi tutti gli istituti presenti sul territorio nazionale si interessava di applicazioni della psicologia al mondo del lavoro. Dobbiamo tuttavia registrare che tali attività, confrontando il lavoro di Metelli con quello successivo di Marzi, nell'arco di tempo che va dall'immediato dopoguerra, attraverso gli anni cinquanta, fino agli anni sessanta non presentano uno sviluppo o un miglioramento

significativo. Infatti, anche se nel nostro paese in questo periodo cominciano a diffondersi le "tecniche psicologiche", sembra non esista al di fuori della selezione e dell'orientamento, nonché della prevenzione degli infortuni, una estensione dei metodi psicologici agli altri molteplici settori di applicazioni. A conferma di ciò un solo dato: nel 1962 su 139.814 esami psicologici, effettuati dai centri di psicologia del lavoro dell'Ente Nazionale Prevenzione Infortuni, 110.242 cioè quasi l'80 % erano di orientamento professionale.

In campo militare Cremonese (1953), presidente della Commissione Mista per le Applicazioni della psicologia all'Esercito, riferisce come la visita psicologica consistesse unicamente nella selezione attitudinale, e come questa attività avesse ridotto del 90% il numero dei dimessi per inettitudine dalle scuole di specializzazione militare.

Nel lavoro sopra citato, Spaltro (1966, pag. 103-104) facendo il punto della situazione delle attività professionali degli psicologi nell'ambito del lavoro così scrive: <<Esistono oggi in Italia diversi studiosi e professionisti che si dedicano alla ricerca di nuove soluzioni del conflitto esistente tra il momento inibente e momento liberante del lavoro umano. Questi professionisti, che non superano il numero di un centinaio, sono denominati "psicologi industriali o del lavoro". Dico che sono denominati perché né lo stato, né l'industria, né la stessa Università riconoscono loro ancora uno status ufficiale. Essi stanno aumentando di numero, ma non riescono a tener dietro alle crescenti necessità del mondo del lavoro, e alle richieste che da esso giungono loro. Sono chiamati a svolgere i compiti più disparati: le più diverse difficoltà sperano di trovare, spesso miracolisticamente, le loro soluzioni dall'opera di questi specialisti. La loro provenienza è delle più varie: la maggioranza viene dalle università, la minoranza direttamente dall'industria ed una piccola aliquota è composta da autodidatti>>.

Spaltro si lamenta della formazione di questi professionisti che non hanno a disposizione una facoltà di psicologia e quindi sono costretti a laurearsi in filosofia o in medicina e solo dopo possono accedere alle poche scuole di specializzazione esistenti.

Quindi, fino al 1966, le tecniche utilizzate nelle loro attività professionali dagli psicologi nel campo del lavoro non differivano dalle tecniche utilizzate negli altri campi di attività come per esempio quello definito clinico. Infatti sembra che anche in tale settore di intervento, come in quello del lavoro, la pratica psicologica consisteva essenzialmente nella somministrazione di tests, almeno nel campo pubblico. Un'altra informazione deducibile da quanto riportato sopra consiste nel fatto che le applicazioni della psicologia al lavoro venivano svolte dagli istituti di psicologia e dai loro direttori (Metelli e Marzi erano entrambi direttori di istituto) quindi in ambito accademico-universitario. Questa è una nota da sottolineare e utile allo scopo di meglio evidenziare l'intreccio esistito tra lo sviluppo professionale dello psicologo avvenuto in ambito pubblico (dove pubblico era il settore di formazione del professionista e pubblico era il luogo di intervento dove egli prestava la sua opera) e lo sviluppo in ambito privato (dove pubblico era il settore di formazione e di provenienza del professionista ma privato era il settore di applicazione come sembra essere stato per lo psicologo del lavoro almeno fino agli anni settanta) e un altro ambito di sviluppo ancora "più privato" (dove privato era il luogo di formazione e privato era il luogo di intervento).

Secondo Mecacci (1992, pag. 26) la crescita istituzionale della disciplina è stata favorita oltre che da fattori culturali, anche dalla forte espansione della professione di psicologo.

Per quanto riguarda questa crescita in generale della disciplina, l'autore divide il periodo che va dal secondo dopoguerra a oggi in due sottoperiodi che vanno dagli anni '50 agli anni '70, il primo, e dagli anni '70 in poi il secondo. Nel primo periodo centri di ricerca si formarono in varie parti d'Italia, secondo filoni ideologici che tuttora vengono utilizzati come elementi di distinzione. Mecacci distingue: i laici generalmente di orientamento gestaltista (C. Musatti, professore a Milano, e i suoi allievi Gaetano Kanizsa a Trieste e F. Metelli a Padova, i triestini e i padovani più giovani, e poi i bolognesi, con il caposcuola Renzo Canestrari); I cattolici della scuola di Gemelli e del suo allievo Marcello Cesa-Bianchi a Milano, e gli allievi di quest'ultimo; i cattolici della scuola di Ernesto Valentini assieme ai laici della scuola di Eraldo De Grada a Roma. Viene ricordato anche l'istituto di psicologia del C.N.R. di Roma e il suo direttore Raffaello Misiti.

Nel secondo periodo, cioè a partire dalla fine degli anni '70, nella psicologia italiana si verifica un mutamento radicale: si formano i ricercatori di livello internazionale (come afferma Luccio 1990). A ciò contribuirono in maniera determinante i nascenti corsi di laurea. Infine lo sviluppo attuale ha portato gli psicologi italiani a svolgere un ruolo diretto e attivo nello sviluppo della psicologia contemporanea.

Secondo Virgilio Lazzeroni (1972) se le tematiche dei congressi e gli argomenti trattati sulle riviste di psicologia mostrano l'ampio sviluppo raggiunto nel dopoguerra sul piano della ricerca sperimentale dagli psicologi italiani, non minori risultati vengono raggiunti dalla psicologia applicata che si è sviluppata prevalentemente in tre direzioni: quella dell'orientamento scolastico e professionale; quella della psicologia del lavoro; quella della psicologia clinica. Questa ultima forma di psicologia applicata rivela l'interesse degli psicologi verso i problemi del disadattamento umano in tutte le sue forme, verso lo sviluppo di metodiche di ricerca e di diagnosi e verso lo sviluppo di tecniche terapeutiche e in questo ambito Lazzeroni cita la psicoanalisi.

In generale, secondo Lazzeroni, appare negli psicologi italiani del secondo dopoguerra la convinzione dell'autonomia della ricerca psicologica e della sua validità applicativa e in particolare <<all'inizio degli anni settanta la psicologia scientifica italiana appare in pieno sviluppo sia sul piano dell'insegnamento e della ricerca che su quello delle applicazioni, pronta a portare un contributo non indifferente ai molti problemi che assillano l'uomo nel nostro tempo>>. Sempre secondo Lazzeroni (1957) nel nostro paese, un posto specifico ha sempre avuto la psicologia dell'età evolutiva che oltre sul piano teorico si è sviluppata anche sul piano applicativo, soprattutto per i problemi che si riferiscono <<ai fanciulli>> di età scolastica anche a causa del sempre maggiore intervento degli psicologi italiani nel campo della scuola.

Il quadro della situazione presentato da questo autore, per quanto riguarda la psicologia e le sue applicazioni fino agli inizi degli anni settanta, è sicuramente veritiera e presenta la parte più nota della "realtà" di questo periodo cioè quella che vede gli psicologi italiani in una fase di sviluppo florida, tesa al futuro e senza contraddizioni sia sul piano teorico-epistemologico che su quello della pratica professionale.

Però esiste un'altra parte meno conosciuta della storia di questo periodo. Altri autori mettono in evidenza anche gli aspetti contraddittori dello sviluppo della professione di

psicologo. Uno di questi è Perussia (1994) secondo il quale anche se la psicologia italiana ha presentato nel dopoguerra una tendenza a ridurre la propria dimensione accademico-scientifica a favore di quella applicativo-professionale, il movimento italiano non ha però mai nutrito una speciale simpatia per la psicologia applicata. Questa poca simpatia è testimoniata anche dal basso numero di cattedre universitarie intitolate alla psicologia applicata, infatti nel 1991 all'interno dell'università italiana ci sono solo quattro professori ordinari di psicologia applicata. Questa diffidenza verso la psicologia come strumento di applicazione, in un senso molto ampio, rappresenta un dato particolarmente curioso, se si considera che la maggior parte degli psicologi accademici, almeno fino agli anni settanta, ha sempre lavorato professionalmente in questo campo. A tale proposito riportiamo quanto afferma testualmente Perussia (1994, pag. 102) : <<Ho spesso avuto la tentazione di pubblicare un elenco degli accademici che incontravo regolarmente, negli stessi anni, sia a raccogliere gli applausi di assemblee infuocate sia a esprimere il proprio disprezzo per l'applicazione della psicologia al servizio del capitale, sia a sorridere con ossequio ai direttori del personale e alle agenzie di pubblicità per le quali stavano (e stavo) lavorando. Non ho però mai realizzato questa idea perché mi è sempre parsa un po' cattiva (i colleghi possono dunque dormire sonni tranquilli), ma anche perché l'elenco sarebbe stato davvero molto vicino, benché non coincidente in tutto, a quello fornito dal ministero dell'Università sui professori di ruolo.

In Italia come abbiamo già affermato la psicologia comincia a diventare una professione soltanto dopo la seconda guerra mondiale quindi dopo il 1945. E' importante notare che almeno fino al 1975, cioè per un arco di tempo di trenta anni, non si hanno dati molto attendibili o con qualche sistematicità sugli psicologi come professionisti. Questo rappresenta il fatto che lo sviluppo della professione è avvenuto lentamente e in modo da passare inosservato fino anni '70. I pochi dati di questo periodo relativi all'argomento professione si trovano sparsi qua e là tra riviste, presentazioni di libri, presentazioni di congressi e comunque sempre ai margini del dibattito "ufficiale" che la psicologia come disciplina scientifica stava sviluppando.

Sembra che la principale attività degli psicologi, almeno in ambito pubblico, a tutti gli anni sessanta, sia consistita nella attività di selezione degli alunni per le classi differenziali e nelle diagnosi all'interno delle istituzioni sanitarie (Cecchini e Lombardo 1980). Vi erano poi in ambito privato coloro che si interessavano di psicoterapia. Ed è proprio la psicoterapia a rappresentare un nodo problematico nel tracciare la storia della professione dello psicologo. Questa problematicità è altresì condivisa dalla psicoanalisi. Sembra che per scrivere la storia dello psicologo bisogna per forze di cose o per avere un quadro più completo e realistico, trattare anche la storia della psicoterapia e della psicoanalisi, in particolare nel nostro paese. Così si potrebbero bene evidenziare gli intrecci e le ambiguità che lo sviluppo di questi tre "fenomeni culturali", psicologia, psicoanalisi e psicoterapia, ha presentato. Il nostro obiettivo però non è quello di trattare né la storia della psicoanalisi né la storia della psicoterapia nel nostro paese - ma la storia della professione di psicologo.

Tra le attività svolte dallo psicologo italiano dal dopoguerra ad oggi, oltre a quelle fin qui descritte, vi figura anche la psicoterapia. In relazione a ciò ci sono dati sporadici fino al 1975, da questa data in poi invece esistono dei dati sistematici provenienti da alcune

ricerche volte, tra l'altro, a studiare e identificare le attività che costituiscono la professione di psicologo (Trentini 1977, Bartolomei G., Wienand 1979, Losito G., Sassone C. 1981, Losito 1984 e, Losito G., Giannelli R. 1994, Palmonari 1981, Rossati 1981, Favretto e Majer 1990, Lo verso G. et. altri, a cura di 1987).

Dopo gli anni 70

Nel presentare i risultati di queste ricerche, qui ci limiteremo a quelli che riguardano specificatamente le attività che gli psicologi dichiarano di svolgere o di aver svolto nell'arco di tempo considerato dalle ricerche stesse.

Il lavoro del 1977 coordinato da Trentini " La professione dello psicologo in Italia" è una indagine promossa dalla S.I.Ps. volta ad individuare <<chi sono gli psicologi, cosa fanno, come lo fanno, da quale scuola e da quale matrice culturale provengono>>. La parte della ricerca, svolta con un questionario postale inviato ai soci della S.I.Ps., che riguarda il lavoro svolto in psicologia distingue otto settori dove gli psicologi svolgevano le loro attività: 1) scuola ed orientamento professionale; 2) igiene mentale, psichiatria, servizi sociosanitari; 3) medico psicopedagogico; 4) Industriale e del lavoro; 5) formazione e intervento psicosociale; 6) marketing; 7) libera professione in psicologia clinica; 8) Insegnamento e ricerca di base. Le attività erano a loro volta così suddivise:

- attività svolte fino a tutto il 1972
- attività recenti cioè dal '73 in poi.

I risultati si basano sui dati di 969 soggetti di cui 474 maschi e 495 femmine che rappresentano coloro che risposero dei 4000 questionari inviati cioè poco più del 24%. Per gli sviluppi e le differenze tra il "prima del '72" e il "dopo il '73" vedremo in seguito.

Le percentuali degli psicologi che lavoravano nei vari settori erano le seguenti: scuola e orientamento professionale 56,1%; insegnamento e ricerca di base 53,7%; marketing 5,2%; CMPP 44,6%; formazione e intervento psicosociale 35,4%; igiene mentale 29,8%; libera professione in psicologia clinica 26,4%; psicologia industriale e del lavoro 21,3%. Come si può notare in questa classificazione manca in una voce esplicita la psicoterapia, ma secondo Rossati (1981, pag. 135) << poiché gli psicologi operanti nel settore dell'igiene mentale e della psichiatria (nel quale un'attività di tipo psicoterapeutico è richiesta dallo stesso tipo di lavoro) corrispondevano al 29,8% del totale più un 26,4% che avevano dichiarato di esercitare la libera professione in psicologia clinica, si può calcolare - tenendo conto che a questa domanda nel questionario del '74 era possibile dare più di una risposta - che coloro che esercitavano la psicoterapia corrispondevano al 30/40% del totale>>.

Questa ricerca è stato il primo grande censimento sulla realtà lavorativa degli psicologi italiani e come tale è un notevole documento anche di ordine storico da cui trarre importanti informazioni. Per esempio in quel periodo nella rappresentazione che gli psicologi avevano di se stessi non era stabilmente compresa la psicoterapia come è desumibile dalla divisione per settori delle attività degli psicologi, divisione sancita all'unanimità da una riunione dei soci della S.I.Ps.. E tante altre ancora che vedremo in seguito.

Un'altra ricerca importante, anche se non molto rappresentativa degli psicologi italiani per le caratteristiche del campione considerato, è quella di Rossati (1981). Questo lavoro è stato realizzato con un questionario postale spedito e distribuito nel corso del 1978 a più di 300 psicologi piemontesi soci o non soci della Sips. I dati però riguardano solo 100 questionari correttamente compilati e restituiti sempre nel 1978. Alla domanda: "Attività attuale: in quale settore la svolge?" i 100 psicologi hanno così risposto: psicoterapia 64%; psicodiagnostica 51% ; attività preventiva riferita al territorio 38%; psicologia scolastica 37%; attività di ricerca e di insegnamento nell'università 19%; psicologia industriale e del lavoro 13%; psicologia della devianza sociale, criminologia e penitenziaria 7%; altro (non specificati) 11%. Gli strumenti professionali utilizzati erano : colloquio clinico di tipo diagnostico; colloquio psicoterapeutico; test proiettivi; test mentali scale di livello; gruppo di discussioni ristretta; questionari di personalità; gruppi di discussione allargati; gruppi di formazione eterocentrati; gruppi autocentrati; ma anche altri strumenti non specificati. Una considerazione molto importante su questi dati è vedere che il 64% svolge attività psicoterapeutica infatti ciò , unito ad un altro dato che indica che il 51% degli psicologi intervistati ha in corso un trattamento psicoanalitico, significa che << la maggior parte degli psicologi piemontesi si riconosce nella psicoanalisi >> (Rossati 1981, pag. 134).

La ricerca presentata in Palmonari (1981, pag.5) si proponeva, tra l'altro, di <<indagare fattualmente quello che fanno, nei vari ambiti di lavoro, gli psicologi>>. A tale proposito sono stati raggiunti, tra il 1978-79, 119 psicologi, di quattro diverse città d'Italia Arezzo, Bologna, Salerno Trento, con il metodo del questionario e dell'intervista focalizzata.

Alla domanda "Lavoro attuale: tipo di attività svolta" gli intervistati così hanno risposto: ricerca 38,7%; insegnamento 6,7%; terapia 30,2%; psicodiagnostica 3,4%; orientamento scolastico e professionale 5,0%; training 3,4%; altro non specificato 2,5%; non risponde 10,1%. Da questa ricerca si ricavano anche ulteriori informazioni come ad esempio che tra quel 38,7% che si dedica alla ricerca il 63% la svolge nelle università; il 28,3% nei servizi; l'8,6% in Enti vari. Invece tra quel 30,2% che si dedica alla terapia il 69,4% la svolge nei servizi; il 19,4% come libera professione; 11,1% in Enti vari. Ciò ci rende chiaro come alla fine degli anni '70 la ricerca in psicologia fosse ancora prerogativa dell'università e come l'attività svolta nei servizi cominci sempre più a essere la psicoterapia.

La fondazione dei corsi di laurea e la nascita della Facoltà in psicologia

Uno degli eventi che più ha contribuito a cambiare la "realtà" culturale, professionale, politica e sociale degli psicologi italiani è stato quasi sicuramente il "processo" che, nel 1971, ha portato all'istituzione dei corsi di laurea in psicologia a Roma e a Padova.

Gli psicologi, o almeno una parte di loro, hanno mostrato, dal dopoguerra ad oggi, un interesse crescente per la propria formazione, interesse che li ha portati a sviluppare un vivace e, a volte, acceso dibattito sull'argomento.

Già durante la seconda guerra mondiale, i pochi psicologi rimasti attivi in quel periodo discutevano sulla esigenza che anche nel nostro paese venisse istituita, come già era successo in tanti altri paesi, una facoltà di psicologia. Ma, all'inizio degli anni 70, i tempi non erano ancora maturi e così, invece di una facoltà di psicologia, fu possibile soltanto la fondazione di un corso di laurea.

Gli eventi che più contribuirono alla fondazione del corso di laurea risalgono agli anni 60, come puntualmente riportato da uno dei suoi fondatori padre Ernesto Valentini in un suo lavoro appunto intitolato "Come si è giunti all'istituzione del corso di laurea" (Valentini 1973).

Negli anni 60 c'era un clima generale di rinnovamento che riguardava l'insegnamento in Italia, infatti si riteneva imminente una "riforma dell'istruzione secondaria e universitaria". Fu sotto la spinta di questo slancio al cambiamento che la Facoltà di Magistero di Roma, nella seduta del Consiglio di Facoltà del 21 febbraio 1964, giunse all'approvazione della trasformazione del vecchio Magistero nella facoltà di scienze umane che doveva comprendere al suo interno il corso di laurea in Psicologia, Pedagogia e Sociologia.

L'attesa riforma universitaria non ottenne nessuna approvazione e si pensò allora di ottenere l'istituzione del corso attraverso la modifica dello statuto di Facoltà di Magistero e a tale scopo fu presentato uno schema di corso di laurea frutto di un lungo percorso di elaborazione che durò per tutti gli anni '60.

Il DPR del 21 luglio 1971, n. 183, fu il documento ufficiale dell'istituzione del corso di laurea in psicologia, il primo in Italia, seguito poi a breve distanza cronologica dal DPR del 5 novembre 1971, che promulgava l'istituzione dello stesso corso di laurea nella facoltà di Magistero di Padova.

Il corso di studi, della durata di quattro anni, comprendeva un biennio di base e un biennio di preparazione specifica ordinato secondo i seguenti tre indirizzi: didattico, applicativo, sperimentale.

Il primo di tali indirizzi era deputato a preparare all'insegnamento della psicologia nelle scuole secondarie superiori. La laurea in questo indirizzo era equiparata alla laurea in pedagogia, conseguita nella facoltà di magistero, che apre l'accesso all'insegnamento della storia e filosofia nei licei, pedagogia e psicologia nelle scuole secondarie superiori le materie letterarie nella scuola media unificata (Reuchlin e Huteau 1974).

Il secondo indirizzo era diretto a formare alla professione di psicologo, per l'esercizio della quale, avrebbe potuto essere previsto un esame di abilitazione professionale (ibidem).

Il terzo indirizzo era volto specificamente a formare ricercatori scientifici. Gli studenti però potevano proporre, almeno per quanto riguardava l'Università di Padova, un proprio piano di studi lasciando altresì inalterato la struttura del primo biennio, questo piano veniva poi valutato da una commissione di docenti. La facoltà comunque consigliava

diversi piani di studio per due dei tre indirizzi. Nell'ambito dell'indirizzo applicativo erano proposti tre possibili piani di studio: differenziale psicodiagnostico, orientativo professionale e industriale, e scolastico.

Per quanto riguarda l'indirizzo sperimentale i piani di studio consigliati erano: quantitativo, psicofisiologico, funzionale, psicologia dell'età evolutiva, ricerca in psicologia sociale, e psico-socio-pedagogia (Favretto e Majer 1990).

I corsi di laurea, sin dal loro esordio, furono oggetto di una serie di critiche come quelle che riguardavano l'incapacità formativa dovuta all'eccessivo numero di iscritti, che le strutture della Facoltà di Magistero non erano attrezzate a ricevere.

Ripercorrere lo svolgersi nel tempo e il contenuto di queste critiche sarebbe un'impresa molto impegnativa visto che significherebbe prendere in considerazione un arco di tempo di quasi quindici anni.

Inoltre un tale lavoro esulerebbe dagli obbiettivi della presente ricerca storica pertanto ci limitiamo solamente riferire della loro esistenza e il ruolo da esse svolto nel far sì che nel 1985 il corso di laurea venisse ristrutturato con un nuovo decreto, il D.P.R. del 6 febbraio 1985 n° 216.

Secondo Favretto e Majer (1990) i criteri che hanno guidato la elaborazione del progetto di ristrutturazione del corso di laurea in psicologia sono partiti dall'analisi della realtà allora esistente.

Un aspetto di tale realtà era il fatto che tra i tre indirizzi previsti dopo il primo biennio di base, non si era avuta un ripartizione omogenea di studenti. Questi infatti si concentravano per più del 90% nell'indirizzo applicativo, fatto che si ripercuoteva negativamente sulla capacità di garantire agli studenti un certo standard di preparazione professionale approfondita e ben articolata in grado di tener conto delle esigenze del mercato del lavoro.

Un altro elemento guida è stato la necessità di sviluppare una chiara ed autonoma cultura psicologica che permettesse di adeguare la laurea conferita in Italia a quelle conferite negli altri paesi europei.

Nel 1981 si tenne a Roma un conferenza dei direttori di istituto di psicologia nel corso della quale furono evidenziati i punti qualificanti in senso scientifico e professionale del progetto di ristrutturazione del corso di laurea.

Secondo i partecipanti a questa conferenza uno dei punti principali era rappresentata dall'estensione del corso di studi da 4 a 5 anni e dall'aumento del numero degli esami da 20 a 25. Ciò era considerato una condizione necessaria per assicurare una approfondita preparazione psicologica di base e una buona preparazione professionale.

Un altro punto riguardava l'articolazione del corso in un biennio destinato alla preparazione di base e in un successivo triennio suddiviso in quattro indirizzi. Tale struttura avrebbe dovuto garantire una più adeguata e specifica preparazione professionale. Fu altresì ritenuto importante superare ogni dicotomia tra preparazione alla ricerca e preparazione all'esercizio della professione, scopo ritenuto perseguibile attraverso l'inserimento negli indirizzi di tipo applicativo, di insegnamenti atti a fornire metodi e strumenti per la ricerca.

Citiamo un altro punto, tra quelli presi in considerazione da questa conferenza, che ci sembra particolarmente interessante. Esso riguarda l'avvertita necessità di potenziare le esperienze pratiche guidate sia attraverso la creazione di strutture specifiche interne

all'università, sia attraverso l'istituzione di una serie di rapporti organici tra l'università e gli enti che operano nel territorio (Favretto e Majer 1990).

Il 17 luglio 1995 é apparso sulla gazzetta ufficiale un nuovo decreto che prevede delle "Modificazioni all'ordinamento didattico universitario relativamente al corso di laurea in psicologia". Questo decreto lascia immodificata la struttura del corso che prevede un biennio di base propedeutico e un triennio articolato in indirizzi destinati a offrire una preparazione professionale in un settore specifico di attività e le relative tecniche di ricerca.

Gli psicologi italiani almeno dagli anni '40 in poi hanno sempre desiderato che anche il nostro paese avesse una facoltà di psicologia (Marzi 1950, Gemelli 1956).

A tale riguardo Valentini nel 1967 pensava che <<a compiuta espressione dello stato attuale della ricerca psicologica si avrebbe in una facoltà di psicologia>> e che <<oggi una Facoltà di Psicologia avrebbe un numero di allievi soddisfacente, anzi superiore a quello che una Facoltà Universitaria, veramente efficiente, dovrebbe accogliere quando vengono insegnate discipline d'indole scientifico sperimentale>> (Valentini 1969).

In realtà in questo scritto Valentini stava presentando il corso di laurea in psicologia, del quale illustrava anche il piano di studi, ma che, alla luce delle considerazioni sopra riportate, veniva proposto come un primo passo, di più agevole esecuzione verso l'ardua meta della facoltà autonoma, che rimaneva comunque l'obbiettivo auspicato (M. Olivetti Belardinelli, 1989).

Secondo Boncori già nel 1989 la struttura dei corsi di laurea in psicologia corrispondeva, per numero e varietà di insegnamenti, alla configurazione tipica di una Facoltà e notava come << di fatto la richiesta di costituzione a Facoltà a sé stante é stata inoltrata da anni>> e che <<la realizzazione di questa struttura (...) consentirà al corpo docente e ai numerosi studenti di ottenere ulteriori miglioramenti alla qualità del loro lavoro>> (Boncori 1989).

IL 23 luglio 1991 con decreto rettorale la Facoltà di psicologia veniva istituita nella Università di Roma " con il compito di promuovere gli studi, la ricerca e la didattica nel campo delle scienze del comportamento".

L'ordinamento della professione: la legge n. 56 del 18 febbraio 1989

Un aspetto importante dello sviluppo storico della professione di psicologo è quello che riguarda il panorama legislativo che è stato prodotto dal secondo dopoguerra ad oggi.

Questo aspetto è molto interessante perché attraverso l'analisi dello sviluppo storico delle leggi, decreti ecc., che riguardano lo psicologo è possibile, tra l'altro, ricostruire il graduale inserimento di questa figura professionale nelle strutture dei servizi pubblici e più in generale nella società, vedendo nello stesso tempo le attività che in tali ambiti lo psicologo è stato chiamato a svolgere.

In questo paragrafo si prende in considerazione un arco di tempo che va dal 1950 al 1980, in quanto in questo periodo si assiste a un crescente interesse, da parte della società, per questa figura professionale a tal punto che <<si resta colpiti dal numero e dalla qualità dei provvedimenti legislativi richiedenti l'impiego di psicologi professionisti, operanti da soli o in équipe, presso enti o strutture pubbliche, educative, rieducative e sociosanitarie>> (Cecchini Lombardo 1980).

Per evidenziare tale crescente interesse basta constatare che mentre negli anni '50 esiste in realtà un solo provvedimento legislativo che in qualche modo riguarda e richiede l'attività professionale dello psicologo, nel corso degli anni '60 si passa a un numero di sei dello stesso genere e a ben otto durante gli anni '70, raggiungendo un totale di quindici.

A metà degli anni 80 vengono emanate delle norme che contribuiscono a chiarire la figura professionale dello psicologo, mentre è solo verso la fine degli anni '80 che finalmente si vede l'approvazione della legge che ufficialmente sancisce l'esistenza della professione di psicologo, stabilendone le relative competenze.

Il D.P.R. del 7 settembre 1984, n. 821 concerne le attribuzioni del personale non medico addetto ai presidi, servizi e uffici delle U.S.L., e specifica, oltre al resto, anche il "profilo professionale" dello psicologo. L'art. 16 stabilisce che lo psicologo dirigente svolge le attività e le prestazioni inerenti alla sua competenza professionale nonché attività di studio, di didattica e di ricerca, di programmazione e di direzione dell'unità operativa o dipartimentale, servizio multi funzionale o ufficio complesso affidatogli. Da questo articolo risulta anche che la figura dello psicologo è completamente autonoma rispetto ad altre figure professionali e che quindi non può essere subordinata in alcun modo a inesistenti superiori gerarchici (Calvi e Lombardo 1989).

Sempre nel 1984, il D.P.R. del 29 dicembre, relativo all'individuazione dei profili professionali del personale dei ministeri, in attuazione dell'art. 3 della legge 11 luglio 1980, n. 312, contribuisce a chiarire le attività professionali svolte dallo psicologo. A tale scopo è utile riportare quanto previsto per il profilo professionale dello psicologo "coordinatore" equivalente a quello del dirigente (Calvi e Lombardo 1989).

La legge 20 maggio 1985, n. 207, sulla disciplina transitoria per l'inquadramento diretto nei ruoli nominativi regionali del personale non di ruolo delle U.S.L., all'art. 14 <<dispone che gli psicologi psichiatrici, equiparati agli psichiatri a norma delle leggi 18 marzo 1968, n. 431, e 2 giugno 1971, n. 515, in quanto svolgenti funzioni psicoterapiche, hanno il trattamento giuridico normativo di equiparazione anche ai fini dell'inquadramento nei ruoli nominativi regionali>> (Calvi e Lombardo 1989, pag. 111-112).

L'evento legislativo più importante degli anni '80 e che ha segnato una svolta nella storia della normativa legale prodotta durante il processo di legittimazione sociale della psicologia è, senza dubbio, la legge n. 56 del 18 febbraio 1989 che istituisce l'Ordine degli psicologi.

Questa legge ha prodotto una definizione legale della professione di psicologo chiaramente riportata nell'art. n. 1 <<1. La professione di psicologo comprende l'uso degli strumenti conoscitivi e di intervento per la prevenzione, la diagnosi, le attività di abilitazione-riabilitazione e di sostegno in ambito psicologico rivolte alla persona, al gruppo, agli organismi sociali e alla comunità. Comprende altresì le attività di sperimentazione, ricerca e didattica in tale ambito>>.

L'emanazione di questa legge ha aperto un acceso dibattito che a più dieci anni di distanza non sembra essere ancora risolto. Un argomento di questo dibattito sembra essere la definizione stessa che della professione dello psicologo è stata data. Essa appare molto vaga e non in grado di supplire ad uno dei problemi storici della psicologia italiana cioè la confusione che è sempre esistita sugli aspetti professionali della psicologia

Non ostante le polemiche storiche, la portata e il valore dell'istituzione dell'ordine professionale degli psicologi diventa chiaro se si tratteggia a brevi linee il cammino storico culturale che il disegno legislativo ha percorso per arrivare alla sua versione definitiva. Infatti a partire dal 1973 il disegno di legge sull'ordinamento professionale è stato presentato al Parlamento in ben cinque legislature successive, apportandovi ogni volta delle variazioni e suscitando contrasti sia tra i politici sia tra gli psicologi sia tra altri professionisti. Il fatto che la gestazione dell'albo sia stata tanto lunga e difficile viene solitamente messa in relazione, da quanti hanno analizzato la questione, proprio all'opposizione da parte di alcuni gruppi.

Lombardo (1990, Calvi e Lombardo 1989) classifica questa opposizione in quattro grandi categorie.

Una parte dell'opposizione viene descritta come politico-istituzionale o veteromarxista che considerava corporativo qualsiasi ordine professionale e non approvava l'aspetto "soggettivistico" della psicologia vista come alternativa a una visione più materialistica della stessa.

Un'altra parte viene definita come opposizione militante, o della psichiatria democratica, che rappresentava pur sempre una corrente di psichiatri iscritti all'ordine dei medici, la quale preferiva pensare a uno operatore psichiatrico unico invece che a uno psicologo. Basando questa posizione su argomentazioni connotati molto ideologicamente e che privilegiavano una lettura del "disagio mentale" in chiave sociologico-politica.

Un altro tipo di opposizione è quella definita vetero-accademica, o del fondamentalismo accademico, la quale concepiva la psicologia come solo ricerca e quindi vedeva nelle pretese applicative professionali un tentativo di svilire la ricerca e la psicologia stessa.

L'ultima forza che si rifiutava di accettare un ordine professionale degli psicologi, viene definita opposizione psicoanalitica e psicoterapeutica, la quale voleva mantenere sotto il proprio controllo tutto ciò che riguarda la psicoterapia, mettendo in scena una feroce battaglia contro i cosiddetti psicoterapeuti selvaggi che in realtà erano in non iscritti alle varie associazioni psicoterapeutiche o psicoanalitiche (Perussia 1994, pag. 110).

Un punto chiave della opposizione diffusa, contro l'albo degli psicologi, riguardava la controversa questione se gli psicologi potevano esercitare la psicoterapia. La legge 56/89 stabilì che gli psicologi potevano esercitare la psicoterapia, ma solo dopo aver frequentato un corso quadriennale di specializzazione al quale si accede dopo la laurea in psicologia. Per trovare un compromesso con le varie opposizioni all'ordine degli psicologi l'accesso a tali scuole di specializzazione venne consentito anche ai laureati in medicina.

Secondo Bertini (1989) un merito della legge 56/89 è stato quello che, nonostante tutto, la formulazione dell'articolo 3 della legge relativo alla psicoterapia rappresentava un progresso e un passo di notevole valore storico verso l'integrazione della clinica psicologica nell'area della psicologia, cioè al di fuori dell'area medica. Infatti la professione di psicoterapeuta e quella di medico-psicoterapeuta veniva regolata

ufficialmente da una legge sulla professione di psicologo. Ridimensionando una volta per tutti la presunta onniscienza e onnipotenza terapeutica dei medici.

In conclusione si può affermare che con l'ordinamento della professione di psicologo, comincia una nuova fase per la psicologia italiana che, forte di una normativa ricca di potenziali sviluppi può trovarsi ormai adeguata agli standard degli altri paesi europei.

Bibliografia

- Bagnara S., Castel Franchi C., Legrenzi P., Minguzzi G., Misiti R., Parisi D., (1975). Per una discussione sulla situazione della psicologia in Italia. *Giornale italiano di psicologia* N° 3, pag. 285-321.
- Bartolomei G., Wienand U. (1969). *Il male di testa*. Feltrinelli, Milano.
- Bertini M. (1989). La professionalità psicologica in Italia: quadro e prospettive. *Psicologia italiana* 10,2.
- Boncori L. (1989). Il nuovo ordinamento del corso di laurea in psicologia. In Caprara, Dazzi, e Roncato 1989.
- Calvi E. G.P., Lombardo (1989). *Il ruolo dello psicologo*. La nuova Italia scientifica, Roma.
- Canestrari R., Cipolli C. (1974). *Guida alla psicologia*. Sansoni, Firenze.
- Canestrelli L. (1952-1955). *Contributi psicologici dell'istituto di psicologia dell'università di Roma*. Vol. XI, Città universitaria, Roma.
- Carli R. (1987). L'analisi della domanda. *Rivista di psicologia clinica*, n. 1, vol. 1.
- Carli R., Cecchini M., Lombardo G.P., Stampa P. (1995). *Psicologi e psicoterapia: oltre la siepe*. Franco Angeli, Milano.
- Carugati F. (1981). Gli psicologi nei Centri Medico-Psichico-Pedagogici: la costruzione dell'infanzia anormale, in *Psicologi a cura di Augusto Palmonari 1981*, Il Mulino, Bologna.
- Cecchini M., Lombardo G.P., a cura di, (1980). *Lo psicologo. Riforma sanitaria, regolamentazione giuridica della professione*. Bulzoni, Roma.
- Cesa-Bianchi M., Musatti C. (1969). La psicologia nell'università e nella società di oggi e di domani, in *Le scienze dell'uomo e la riforma universitaria*, Editori la terza, Bari.
- Cremonese A. (1953). *Importanza militare ed extra militare della psicologia applicata*. Atti del IX convegno degli psicologi italiani, Firenze, 1953.
- Favretto G., Majer V. a cura di, (1990). *Laurearsi in psicologia: 10 anni di ricerca sui laureati in psicologia a Padova*. Angeli, Milano.
- Gemelli A. (1956). La professione dello psicologo nel mondo moderno, in *Atti del XI congresso degli psicologi italiani*.
- Lazzeroni V. (1957). *Caratteri e fondamenti dell'indirizzo clinico in psicologia*. Rassegna di studi psichiatrici, vol 46.
- Lazzeroni V. (1972). La psicologia scientifica in Italia. In *Nuove questioni di psicologia a cura di: L. Ancona vol. 1*, Brescia, La Scuola. 1972.
- Lo Verso G. et. altri, a cura di (1987). *Viaggio attraverso l'arcipelago*. Franco Angeli, Milano.
- Lombardo G.P. (1990). Per una analisi storica della psicologia italiana. *Formazione e ruolo dello psicologo clinico*. *Psicoterapia e scienze umane*, n. 4.
- Lombardo G. P. a cura di (1994). *Storia e modelli della formazione dello psicologo. Le teorie dell'intervento*. Franco Angeli, Milano.

- Lombardo G. P., Foschi R. (1995). La psicologia italiana tra scienza e filosofia: una prassi senza teoria?. Il giornale degli psicologi, 5, pag. 21-46.
- Losito G, Sassone C. (1981). I laureati in psicologia dell'Università di Roma. In "sociologia e ricerca sociale", n. 5, pag. 53-104.
- Losito G. (1984). Profilo sociologico, esperienza universitaria e condizione professionale di un campione di laureati in psicologia dell'Università di Roma. In Giannotti e Lombardo (a cura di) 1984, Psicologo oggi, Torino ,Eri.
- Losito G. Giannelli R. (1994). Laurearsi in psicologia. Formazione e inserimento professionale. Facoltà di psicologia, Roma.
- Luccio R (1978-79). Breve storia della psicologia italiana. Psicologia contemporanea 5,25,43-45/ 5,26,43-46/ 5,27,48-50/ 5,28,37-39/ 5,29,45-47/ 6,31,49-52.
- Luccio R. (1990). Un secolo di psicologia sperimentale in Italia. In: Hearst E. acura di ,Cento anni di psicologia sperimentale. Il Mulino, Bologna.
- Luccio R. (1991). Perché studiare storia della psicologia? Giornale italiano di psicologia 18,3.
- Marzi A. (1950). Progressi della psicotecnica. Rivista di psicologia, vol. 46, pag. 50-52.
- Marzi A. (1958). Psicologia e psicologi nel mondo, Rivista di psicologia, 52, pag. 181-184.
- Mecacci L. (1992). Storia della psicologia del novecento. La Terza, Roma-Bari.
- Meschieri L. (1955). Contributi psicologici dell'istituto di psicologia dell'università di Roma. Vol. XI, Città universitaria, Roma.
- Metelli F. (1953). Metodi e problemi della psicologia industriale. Atti del IX convegno degli psicologi italiani, Firenze, 1953.
- Mucciarelli G. (1984). La psicologia italiana, fonti e documenti: le origini (1860-1918); la crisi (1918-1945), 2 vol., Pitagora Editrice, Bologna.
- Napoli D. S. (1981). Architects of adjustment: the history of psychological profession in the United States. Port Washington NY, Kennikat. Citato in: Perussia F. (1994) Psicologo storia e attualità di una professione scientifica. Bollati Boringhieri, Torino.
- Olivetti Belardinelli M. (1989). L'istituzione del corso di laurea in psicologia. In Caprara, Dazi, Roncato 1989.
- Palmonari A. a cura di (1981). Psicologi: ricerca socio-psicologica su un processo di professionalizzazione. Bologna, Il Mulino.
- Perussia F. (1994). Psicologo storia e attualità di una professione scientifica. Bollati Boringhieri, Torino.
- Reuchlin M. (1971). Trattato di psicologia applicata. Armando editore, Roma.
- Reuchlin M., Huteau M. (1974). Appendice. Guida per lo studente in psicologia. Bulzoni, Roma.
- Rossati A. (1981). Verso una nuova identità dello psicologo. Milano, Franco Angeli.
- Servadio E. (1965). La psicoanalisi in Italia. Cenno storico. In: Rivista di psicoanalisi.
- Spaltro E. (1966). Agostino Gemelli e la psicologia del lavoro in Italia. Editrice Vita e Pensiero, Milano.
- Stampa P. (1995). L'art. 3 della legge 56/89: un'analisi storica del dibattito politico sulla formazione in psicoterapia. In Carli, Cecchini, Lombardo, Stampa (1995).
- Trentini G. (1977). La professione dello psicologo in Italia. Milano, Isedi.

- Valentini E. (1969). Considerazioni e progetto di corso di laurea in psicologia, per una facoltà di scienze umane. In Cesa Bianchi e Musatti (1969).
- Valentini E. (1973). Come si é giunti all'istituzione del corso di laurea in psicologia. Rivista di psicologia, fascicolo unico 1973 pp. 285-293.